

La leggerezza della materia

di Alessio Vigni

Dar vita alla materia non significa necessariamente creare qualcosa di nuovo, in alcuni casi il processo generativo assomiglia ad una semplice trasformazione di particelle e atomi, che mutano il loro stato naturale. Ogni variazione lascia delle tracce dietro di sé, scrive la storia e descrive ciò che è stato. Le impronte sono il risultato di quello che è avvenuto, diventando la componente narrativa della memoria. Da qui si comprende come sia fondamentale il rapporto tra la matrice e l'oggetto creato, tra il modello e la creazione, quella stessa relazione che si crea naturalmente tra madre e figlio.

L'origine non è mai un processo incontaminato, si tratta di un procedimento, per definizione, corrotto, che lascia delle tracce evidenti. L'immateriale si imprime sulla materia, la anima, rendendosi visibile agli occhi umani. Ciò che non si vede diventa *pneuma* vitale della concretezza, della realtà. Si crea un paradosso, una contraddizione che sta alla base di ogni processo creativo: generare significa essere e dar origine significa essere stato. È proprio in questo limbo che si colloca il lavoro di Eva Chiara Trevisan, attenta osservatrice e capace interprete del rapporto tra materiale e immateriale, tra la densità della materia e la leggerezza di ciò che non si vede, ma che solo si percepisce.

La huella, parola spagnola che significa "L'impronta", è il titolo scelto per la sua prima personale, una mostra immersiva, costruita sul dialogo, all'apparenza muto, tra la creazione e la sua matrice di origine. Le opere esposte narrano la memoria del passato e si proiettano verso un futuro ancora indefinito. Sono tre gli elementi dell'esposizione: "l'impronta", "il manufatto" e "l'ombra", interpretati, all'interno della mostra, principalmente dal ciclo intitolato *Memorie*, dalla serie *A veces se me pasa el tiempo* e dalle sagome che quest'ultime opere proiettano sulla parete. Il primo elemento, "l'impronta", è il luogo della creazione, l'elemento da cui tutto ha avuto origine, lo spazio in cui la memoria lascia i suoi segni più visibili, ed è lì che il processo "narrativo passivo" di ciò che è stato trova il suo spazio. "Il manufatto" è l'elemento nuovo, il risultato di un percorso, di una serie precisa di gesti, tocchi e passaggi, una formula unica, che si è sviluppata lungo un preciso arco temporale. Il terzo elemento è "l'ombra" che dall'opera si sviluppa se illuminata; quest'ultimo rappresenta il processo "narrativo attivo" della memoria, la componente dinamica del racconto. Nella mostra, "l'ombra" è rappresentata dalla proiezione che si osserva sulla parete: l'opera si racconta e si rivela per quello che realmente è, scagliandosi verso un orizzonte bianco ancora tutto da scrivere. Questo ultimo elemento,

che si rende visibile grazie alla luce retrostante, è lo stato finale di quello stesso colore che l'artista aveva prima versato sul polivinilcloruro trasparente, poi asciugato e infine strappato. L'ombra diventa a sua volta un'impronta immateriale, leggera, ma è anche l'elemento che ci testimonia la materialità delle opere appese. Si comprende quindi che il rapporto tra leggerezza e pesantezza, tra ciò che è materia e ciò che è immateriale, è un rapporto fatto di contraddizioni, dipendenze e di estremo equilibrio: una non potrebbe esistere senza l'altra, né potremmo avere la testimonianza della loro esistenza.

La mostra ci permette di comprendere cosa si nasconde dietro il processo creativo di Eva Chiara Trevisan. L'artista lavora seguendo un procedimento caratterizzato da stratificazioni, gesti lenti e gradualità, azioni che si ripetono e si dilatano per tempi infiniti, modalità che richiamano quelle dei processi naturali. Il lavoro dell'artista si concentra non solo sull'atto generativo dell'opera ma sulle conseguenze che questo ha. La sostanza si trasforma, diviene materia, e non potrà più tornare quella di prima, un processo irreversibile che neppure l'artista riesce a controllare completamente. La sua ricerca artistica indaga la trasmutazione della materia, un risultato ottenuto grazie alla sublimazione alchemica che Eva Chiara Trevisan ricerca pazientemente. La materia viene analizzata, scomposta ed infine smembrata in modo da poter raggiungere uno stato di leggerezza ideologica, che la pone in una condizione di calma eterna.

Il colore, liquido, viene adagiato sul supporto, sulla sua matrice, l'artista costruisce la forma, e ricerca una provvisoria stabilità. Inizia così la fase di asciugatura, un lento vento caldo, disidrata e stabilizza la materia. Il liquido perde la sua natura dispersa, ed inizia il processo di stratificazione, in cui gli atomi si uniscono e si addensano in una stasi cromatica, che pare eterna. Successivamente appare la mano dell'artista che agisce sulla materia, condannando il colore ad una condizione di irrequietezza e frammentazione. Il colore appare sgretolarsi e i legami di atomi e particelle sembrano persi per sempre. Successivamente si entra nella terza fase del lavoro dell'artista, "l'ombra", la proiezione della materia, ed è lì che si scopre che nulla è perduto, che la materia è ancora densa e compatta. La leggerezza e l'immaterialità dell'ombra è l'elemento capace di testimoniare che la corposità del materiale è ancora solida e viva. Nei lavori di Eva Chiara Trevisan convivono varie fasi di narrazione, elementi che sembrano opporsi, ma che in realtà ci conducono verso una precisa dimensione sospesa, che ci appare quasi eterna.

La memoria, la natura, lo scorrere del tempo, le tracce del suo agire e le conseguenze dei cicli naturali sono questi i temi che Eva Chiara Trevisan indaga con la sua ricerca artistica. L'allestimento delle sue opere è progettato in modo che la materia proietti la sua essenza sulla parete, creando dei giochi di ombre e luce, simili a quelli che si creano in natura.

Il primo ciclo in mostra è rappresentato dal lavoro inedito *A veces se me pasa el tiempo*, espressione spagnola che significa "A volte mi vola il tempo". Il lavoro, nato durante la Residenza a Forte Marghera, in occasione di *In-edita 2020*, racconta il rapporto tra uomo

e natura, in particolare tra l'artista e quel preciso ambiente di lavoro. Forte Marghera è un luogo incontaminato, in cui la natura circonda e anima quegli spazi. Questo ciclo nasce con l'intento di ricreare quella pace e quella sensazione di tranquillità che si prova nel momento in cui si è a contatto diretto con la natura, come quando si è stesi sul prato e le fronde degli alberi si interpongono tra noi e la luce diretta del sole. La visione del cielo è interrotta e i raggi solari vengono filtrati in maniera disomogenea dalle foglie. Eva Chiara Trevisan assimila questo concetto e recupera quella situazione di quiete per invertirli durante la fase di realizzazione: le macchie di colore diventano la luce filtrata, traducendo la densità dei raggi solari; la trasparenza, invece, rappresenta le foglie, che si trasformano adesso in elementi puri e leggeri, che permettono di vedere ciò che si trova al di là. L'artista crea un cortocircuito e inscena una situazione opposta a quella che noi vediamo in natura. L'apparente immaterialità della luce diventa colore, materiale stratificato e denso, mentre la corposità degli elementi naturali viene messa a nudo e sembra scomparire. *A veces se me pasa el tiempo* è un'indagine acuta sulle forme, sull'essenza della materia e sulla scomposizione di ciò che è immateriale.

Memorie è il secondo ciclo in mostra, composto da enormi teli in nylon su cui è possibile osservare la traccia e l'impronta dell'intero lavoro artistico di Eva Chiara Trevisan. Le *Memorie* sono gli elementi con cui si sviluppa la narrazione della sua ricerca. Sono le prove visibili di quello che è avvenuto ed assumono il ruolo di matrice immateriale da cui ha avuto origine una nuova opera. Questi lavori ci riconducono in una situazione in cui la memoria riaffiora a tratti; l'impronta è ciò che resta, il tramite necessario che collega presente e passato, rievocando sensazioni e momenti vissuti. Si tratta di diari concreti, testimonianze reali di una ritualità artistica, delle *Sindoni* profane generate dal lavoro dell'uomo.

Con l'opera *Legami* si inserisce il tema della dualità, il lavoro è infatti pensato per una doppia tipologia di fruizione, rappresentata dai due lati dell'opera. Nonostante la tecnica di realizzazione utilizzata sia la medesima, il risultato questa volta è duplice. L'artista ha seguito un procedimento di stratificazione e asciugatura manuale del colore, tuttavia se da un lato è possibile osservare il coagularsi della materia e la densità cromatica che da questa si sviluppa, sull'altro lato invece sono visibili le tracce e le impronte di quei gesti ripetuti e perpetuati sulla carta. *Legami* è il risultato di un'indagine sulla profondità e sulla densità di due diversi paesaggi interiori, due mondi che sembrano opposti, ma che in realtà sono stretti in un legame di totale dipendenza. Ad ogni azione corrisponde una precisa conseguenza, ed è quella conseguenza a narrare ciò che è accaduto.

Il tema della memoria viene rievocato anche con l'opera *Il profumo di un'estate*.

Una bottiglia di vetro, adagiata verticalmente sul pavimento, contiene il colore residuo che l'artista ha utilizzato per la genesi di un altro suo lavoro. Il procedimento consisteva in teli

che venivano immersi in una bacinella contenente colore acrilico diluito, che solitamente non viene utilizzato per la colorazione delle stoffe, e ogni volta che si asciugava si ripeteva l'operazione. Per questo tipo di lavoro Eva Chiara Trevisan parte da un preciso ricordo: i momenti dell'estate passati in Spagna con la nonna, in cui giocava tra le lenzuola; le stoffe emanavano un odore caldo e puro, stoffe che asciugavano al sole e risplendevano il loro candore alla luce estiva. Ancora una volta il processo creativo dell'artista scompone il concetto e applica un procedimento inverso così da raggiungere un risultato diametralmente opposto all'idea iniziale. Pezzi di stoffa bianchi e profumati venivano immersi in quelle acque sporche e impure, il candore iniziale e la loro morbidezza scomparivano al contatto con il liquido. I teli divenivano sempre più scuri e rigidi, diventando irriconoscibili. Il colore diluito all'interno dell'acqua non veniva mai cambiato, si imputridiva, emanando un odore acre e denso. All'interno della bottiglia sono state raccolte quelle acque residue, che la stoffa, ormai esausta e impregnata, non è riuscita più ad assorbire. La bottiglia e il suo contenuto diventano la traccia e l'impronta di un altro lavoro dell'artista, allo stesso tempo quello stesso oggetto ha la capacità di narrare una storia, il racconto e le sensazioni di quell'estate trascorsa durante la Residenza di *In-edita* a Forte Marghera.

La huella è l'occasione per riflettere sulla natura e sull'ambiente in cui noi viviamo. La coesistenza di tecnica e dei processi naturali, all'interno del lavoro di Eva Chiara Trevisan, diventa anche spunto per una riflessione necessaria sul rapporto tra uomo e natura, tra ambiente e lo sfruttamento umano di cui oggi vediamo quotidianamente le conseguenze.